



MARMOLADA: CRONACA DI UNA SALITA INSUPERATA

Un vento gelido ci raschia il viso, il passo si fa più lento... finalmente arriviamo in vetta. La croce ci sovrasta... la metà è raggiunta e la fatica non si sente più. Ci si sente appagati

Il toponimo *Pian dei Fiacconi* rischia di scoraggiare. Ci piace scherzare con le parole: escursionisti privi di vigore fisico. Il sospetto è che la fiacca non sia a noi intrinseca, non derivi da uno stress fisico o mentale, ma sia piuttosto una fiacca indotta. Che sia la montagna a renderci fiacchi? Che sia il ghiacciaio a produrre un logoramento della nostra forza fisica e nervosa? È qualche anno che si viene in Marmolada e non si riesce a salire a Punta Penia. Le condizioni meteorologiche hanno impedito l'ascesa.

Saliamo sulla bidonvia sotto una leggera pioggia, le nuvole basse non permettono di vedere i monti circostanti; qualche raro squarcio verso il basso fa intravedere lacerti smeraldini del lago di Fedaià. Più si sale, più si perdono i contorni, si scolora l'ambiente. L'arancio dello zaino del compagno sul bidone successivo al mio è l'unica macchia di colore in una scenografia grigio roccia. Il leggero sussulto quando si transita sulla carrucola del pilone mi tiene vigile, perché il monotono ronzio della fune mi sta facendo lentamente chiudere gli occhi. I bidoni si fermano un paio di volte; restiamo sospesi a dondolare sotto la pioggia. Alla stazione d'arrivo non ci deve essere nessuno che aiuti a scendere e qualcuno deve aver girato attorno alla grande puleggia e iniziato a scendere. Ce ne rendiamo conto perché si sentono le urla e i bidoni si arrestano per poi tornare indietro e recuperarlo.

Il rifugio è popolato da escursionisti del CAI. Una guida sta spiegando come si procede in sicurezza sul ghiacciaio, come ci si lega e come ci si comporta in caso di caduta. Fuori piove e la lezione si tiene al coperto, in rifugio.

Cominciamo a sistemarci nella camerata. Ognuno sceglie la postazione più adatta alle proprie fobie. Chi vuole dormire sul letto sopra, chi sotto, chi cerca la luce del finestrino, chi la rifugge; alla fine tutti sistemano il sacco-lenzuolo nel pro-

prio giaciglio. Bianco come una bandiera di resa alla notte che arriverà.

Vestiamo gli imbraghi, le ghette, i ramponi; si esce in ghiacciaio a fare esercitazione. Fuori piove, ma è una pioggia leggera, fine. Si appoggia sulle lenti degli occhiali e provoca microrifrazioni che confondono i contorni delle cose. Anche le rocce non si stagliano nitide, ma si stemperano nel bianco del ghiacciaio, come in un quadro impressionista decolorato. È un paesaggio ristretto, ha i contorni dell'ampiezza del nostro sguardo, e poca profondità. Tutto è circoscritto, il ghiacciaio si estende poco verso l'alto, affonda subito nella polverizzata coltre d'acqua e di nebbia, catino umido e freddo. Verifichiamo la tenuta delle nostre suole in vibram su delle rocce che preannunciano il ghiacciaio. Sono lastre inclinate di roccia bagnata su cui si procede con passo breve, le gambe leggermente divaricate e le punte aperte, facendo risuonare la punta della piccozza a intermittenza, ogni due passi. C'è un'attenzione puntigliosa nell'eseguire l'esercizio; quando saremo in ghiacciaio ci servirà avere interiorizzato il movimento, avere acquisito sicurezza e familiarità. Intanto continua a piovere, anzi piove sempre più intensamente. L'acqua è penetrata attraverso i fori del caschetto, ha bagnato i capelli, è scesa lungo il collo, sul volto, ha inzuppato i vestiti. Decidiamo di proseguire, di salire in ghiacciaio, di provare l'arresto con la piccozza in caso di scivolamento. Montiamo i ramponi e saliamo. Si sale di traverso lungo una pista incerta che neve e pioggia dei giorni precedenti hanno contribuito a cancellare, confondere. Si sale d'istinto, a memoria, pestando le orme del compagno che ci precede, cercando in quelle depressioni una sincronia d'intenti. Scegliamo un punto dove il ghiacciaio è più ripido. Ci raccogliamo in semicerchio con lo sguardo a valle ad ascoltare le ultime indicazioni. Si deve scivolare di schiena, ruotare il corpo, alzare i piedi e conficcare la becca nel ghiaccio. Si scivola tre quattro metri verso



Dall'alto: foto di gruppo con la meta sullo sfondo e su Punta Peña.

valle, ma come si punta la becca ci si ferma. Si guarda verso l'alto il gruppo di compagni e si avverte del freddo in cintura. Scendendo, con l'imbrago si è rastrellato un po' di neve e questa si è insinuata sotto la giacca, bagnando il pile e in qualche punto filtrando sulla pelle. Dopo che tutti hanno provato a lasciarsi cadere e ad arrestarsi con la piccozza torniamo a muoverci di traverso in fila indiana, fino a raggiungere un punto dove il ghiacciaio è ancora più ripido. Bisogna scendere in linea diretta, faccia a valle, gambe larghe, culo basso. La pendenza è così elevata che ti senti tirare a valle. Il tuo corpo forma un angolo ottuso con la linea di pendio, la sensazione è di essere proiettato all'indietro, come Punta Penia producesse un'attrazione. Ti senti come un ago in un campo magnetico, oscilli tra i due poli, uno a valle, l'altro a monte. Scendiamo facendo attenzione che la propria linea di caduta non incontri il compagno che ci sta davanti. Siamo bagnati fradici, fa freddo. Rientriamo in rifugio.

La stufa sparisce sotto una montagna di calze, pile, camicie, pantaloni. Una corona di scarponi circoscrive la zona calda. Il gestore del rifugio protesta: "Non lamentatevi se questa sera non farà caldo". Effettivamente l'aria scaldata alla stufa filtra attraverso una coltre di vestiti bagnati e si spande umida per la sala. Fuori comincia a nevicare e guardando in su, verso il ghiacciaio si intuisce che lì la neve sta cadendo abbondante, forma uno schermo opaco di fiocchi mulinanti. Andiamo a letto convinti che il giorno dopo saremo costretti ancora una volta a rinunciare. Le previsioni sono pessime: pioggia, neve, un lieve miglioramento solo nel tardo pomeriggio. Affondo nel materasso troppo morbido. Dormo vestito dentro il sacco a pelo con una coperta ripiegata sulle gambe. Nella camera si sentono i rumori di chi cerca di addormentarsi, girandosi, scoprendosi, tossendo. La luce di una pila frontale proietta una macchia chiara su pagine lette distrattamente, in attesa del sonno. Penso che mentre dormiamo o cerchiamo di dormire, fuori la situazione starà evolvendo. La neve continua a cadere, oppure si è mutata in pioggia? Tira un vento gelido, o l'aria è quieta sopra il ghiacciaio? Il cielo è ancora coperto, oppure si sono aperti degli squarci? Sono il primo ad alzarmi e scendo giù.

Verso il Sass Ciapel si sono accumulate le nubi nere del giorno prima. Stanno uscendo di scena, mantengono il loro aspetto minaccioso, dovuto all'intensità della gradazione di grigio, ma battono in ritirata, se ne avverte, seppure lento, il movimento, sgombrano il campo sconfitte dalla luce che si irradia tutto attorno. Indosso la giacca, prendo la macchina fotografica ed esco. Adesso lo sguardo è più ampio che attraverso i finestrini del rifugio, può spaziare tutto attorno. Ma non guardo verso il ghiacciaio, voglio riservarmi quella visione per dopo. Lancio uno sguardo alle nuvole nere in fuga, sono il simbolo della giornata di ieri, di un giorno che ormai abbiamo alle spalle. L'acqua è andata verso valle e le nuvole la stanno seguendo, il paesaggio sembra cambiato come se un passaggio di stagione fosse avvenuto in una notte. Facciamo una colazione svelta, affrettiamo i tempi, indossiamo gli abiti prendendoli direttamente dalla panca vicino alla stufa. Sono ancora umidi. Fino a che restiamo in rifugio il loro caldo umido non è così sgradevole, bisognerà aspettare di uscire per percepire un surplus di freddo laddove l'indumento va a contatto con la pelle. Usciamo alla spicciolata con addosso l'imbrago e le ghette, la piccozza e i ramponi nello zaino. Foto di gruppo nello slargo tra la stazione d'arrivo della bidonvia e il rifugio. Alle nostre spalle il ghiacciaio. La pista non si vede, piuttosto, sulla destra, si nota una serie di crepacci longitudinali che interrompe la levigata superficie innevata. Sembrano coltellate profonde inferte con intenti artistici, come in una gigantesca opera di Fontana. Saliamo rapidamente per le facili roccette che conducono all'attacco del ghiacciaio. Fa freddo e Ivan scivola sull'invisibile vetro di ghiaccio che riveste una lastra di roccia. Montiamo i ramponi e ci leghiamo in cordata. Gli occhiali da sole ci rendono tutti un po' meno espressivi, ma più fedeli all'iconografia dell'alpinista. Nell'ampio falsopiano innevato ai piedi del ghiacciaio c'è una luce accecante. Non abbiamo più freddo, perché il sole incomincia a scaldare e lo sforzo preliminare di arrivare fino a lì ci ha riattivato la circolazione, imperlando lievemente la schiena di sudore. Una umidità calda che non ha niente a che fare con quella fredda, penetrante del giorno prima. Questo è un tepore morbido, pervasivo, è una barriera di vapore che tiene 27

fuori l'aria fredda, evapora lentamente. Corpi caldi in marcia. Saliamo lentamente in fila legati alla corda, la piccozza affonda nello strato di neve formatosi nella notte. Penetra facile per trenta centimetri, poi la punta si arresta sulla crosta di ghiaccio. La giornata ha ormai completato la propria evoluzione, ogni nuvola è sparita e la luce ormai si espande dappertutto. Il buco romboidale al centro della roccia sulla parete ad est del ghiacciaio ci segnala il punto dove sorgeva il primo rifugio in Marmolada. È impressionante l'abbassamento che il ghiacciaio ha subito nei decenni. Un lento, continuo, inesorabile arretramento. Evento impercettibile allo sguardo contingente, ma desolante nel constatarlo anno dopo anno. Uno scivolamento progressivo, un cambio di stato del ghiacciaio che cede via via la sua incumbente, massiccia mole in rivoli sotterranei che scendono a valle. Una perdita irreparabile, come la montagna non esprimesse più la sua autorità, l'inquietante sua severità.

Torniamo ad alzare lo sguardo verso quel foro trapezoidale e ci immaginiamo issati fino a quell'altezza, i piedi ben piantati sul ghiaccio, costeggiare la roccia, come in un sogno, come chi non vuole accettare la realtà. Adesso la pista piega verso destra, addolcisce la pendenza. Ci spostiamo trasversalmente sul ghiacciaio aggirando e osservando con inquietudine dei profondi crepacci. Le pareti interne sono lucide e azzurrine. È un ghiaccio levigato, duro, inesorabile; sgomenta l'idea di trovarsi sopra quelle lastre oblique, quasi verticali, immaginarsi il fulmineo scivolamento, lo sparire dentro. Attraversiamo una piccola slavina. Il levigato manto di neve formatosi nella notte si interrompe. L'impressione è come di un rigurgito della montagna, come avesse espulso la neve eccedente. Attraversiamo una decina di metri di una superficie accidentata fatta di piccoli agglomerati di ghiaccio e neve, attenti a dove mettiamo i piedi, temendo che la slavina occulti qualche crepaccio. Ancora qualche passo sulla pista e raggiungiamo la roccia attrezzata. Ci sleghiamo, togliamo i ramponi e indossiamo il set da ferrata. La roccia è qua e là coperta di neve. La salita è veloce, mani e piedi trovano appigli e appoggi sicuri. Arrivati in cresta dobbiamo legarci nuovamente; rimettiamo i ramponi e saliamo lungo il

crinale fortemente innevato. Siamo a tremila metri, l'affanno si fa profondo e le gambe diventano pesanti. Il manto nevoso porta i segni della cordata che ci precede. Affondiamo nella neve fresca. Un vento gelido di traverso ci raschia la pelle del viso, il passo si fa più lento, il respiro pesante. La croce è davanti a noi. Anche attraverso gli occhiali da sole il riflesso della luce sulla neve riempie gli occhi. Qualche folata di vento alza polveroni di neve che mulinano un po' sulla cima per poi scomparire dietro il crinale. Finalmente arriviamo in vetta. Fa freddo, siamo sudati e l'aria gelida si insinua nelle pieghe dei vestiti, penetra là, dove trova un varco. Mi avvicino alla croce di punta Penìa. Sono in vetta alla Marmolada, il punto più alto delle Dolomiti. La croce mi sovrasta. Alta tre metri e trentaquattro centimetri, un millesimo della montagna su cui è infissa. Un millesimo. Eppure ci sovrasta. Scattiamo le foto e ridiamo, siamo animati da quella leggera euforia che ti prende quando raggiungi un obiettivo, quando lo sforzo giunge a compimento. La fatica non la senti più, ti senti appagato e anche l'idea del ritorno non ti preoccupa. Ci scambiamo qualche cosa da mangiare: una barretta, un pezzo di cioccolata. Mangiamo ancora legati, fuori dal rifugio, dieci minuti di pausa prima di iniziare la discesa. Scendiamo veloci tagliando la pista che abbiamo seguito in salita. La croce resta in alto alla nostra destra, la sentiamo incombere su di noi. Ci fermiamo. Volgiamo lo sguardo verso la vetta. C'è chi si fa il segno della croce. Riprendiamo la discesa. Tutto riesce più naturale, siamo meno concentrati e più disinvolti. Superiamo di slancio il passaggio attrezzato e poi giù, quasi di corsa lungo la pista ben segnata dai numerosi passaggi. Via oltre il rigurgito della slavina, attraverso i piccoli crepacci, superati di slancio con un po' di incoscienza presunzione. E poi giù dove il ghiacciaio si fa più ripido, dove sei costretto a zigzagare, allungando il percorso, ma sveltendo il passo. Ci sono gli altri che ci hanno preceduto che sulle roccette ai piedi del ghiacciaio si tolgono già i ramponi, si slegano, fanno su le corde. Il sole ancora alto ha sciolto il velo di ghiaccio sui lastroni di roccia, li ha asciugati, così scendiamo con passo sicuro, saltellando di roccia in roccia fino ad arrivare al rifugio.

Paolo Gallina

Sezione di Mestre